

GLI AIUTI CHE CONTANO ILLUSTRATI DA UN ESPERTO

Ai paesi in via di sviluppo dobbiamo fornire tecnologia

Efficacia e costi contenuti dei programmi educativi da trasmettere via satellite su vaste aree

TRIESTE — Cento miliardi di dollari. E l'ordine di grandezza dei contributi internazionali che giungono ogni anno ai Paesi in via di sviluppo. Sono 170 mila miliardi di lire, al cambio attuale.

L'Italia destina a tale scopo tra lo 0,4 e lo 0,5 per cento del prodotto nazionale lordo, con l'obiettivo dichiarato di raggiungere l'1 per cento entro il 1990. A livello mondiale, questo equivale a un po' meno del 2 per cento ossia a circa 2500 miliardi. Che è poi il budget annuale di cui dispone attualmente il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari este-

ri (dal quale budget proviene anche quella trentina di miliardi stanziati dal nostro governo per il Centro di biotecnologia di Trieste e Nuova Delhi, il cui obiettivo primario è infatti lo sviluppo di tali attività nei paesi del Terzo Mondo).

Cifre del genere sono quanto mai modeste se rapportate all'oceano di problemi da affrontare e fronteggiare. Come fare perché abbiano qualche significato? Se lo è domandato — snocciolando questi e tanti altri dati — l'ing. Bruno Grassetti, titolare della cattedra di ricerca operativa nella facoltà di scienze statistiche

dell'Università di Roma e segretario del Comitato scienze e tecnologie per lo sviluppo del ministero della Ricerca, durante le conferenze da lui tenute nei giorni scorsi al Centro di fisica teorica di Miramare e al Circolo della cultura e delle arti.

L'iniziativa è stata patrocinata dalla «Fondazione Trieste per il progresso e la libertà delle scienze» e dalla sezione regionale (di recentissima costituzione) dell'Associazione italiana per lo sviluppo internazionale.

Grassetti è uomo di formazione industriale ed economica insieme. Chiaro, quindi, che la sua risposta alla domanda di cui sopra ha privilegiato il versante scientifico/industriale, come rivelato del resto anche dal titolo del suo intervento al Cca: «Tecnologie tradizionali e nuove tecnologie per favorire lo sviluppo».

«La tecnologia — osserva Grassetti — mette in moto il processo di sviluppo, crea un surplus di attività. Esempio lampante e paradigmatico quanto è avvenuto in Inghilterra al tempo della rivoluzione industriale, partita dall'agricoltura e dall'industria tessile. Ma oggi le condizioni sono assai diverse, e per almeno tre ottime ragioni; la rivoluzione industriale non ha avuto bisogno di capitali, si è realizzata in un contesto sociale in cui il posto di lavoro costava pochissimo (basti pensare allo sfruttamento del lavoro infantile); la rivoluzione industriale ha fatto a meno della scienza; infine, non ha avuto bisogno di gente particolarmente istruita».

Queste tre situazioni che hanno consentito il decollo industriale inglese nella pri-

ma metà dell'Ottocento sono oggi improponibili per qualsiasi tipo di sviluppo. «Siamo dunque di fronte a un'autentica sfida», ribadisce Grassetti.

«Le tecnologie tradizionali non bastano più, sono applicabili al più a realtà rurali: la sfida può essere fronteggiata soltanto con tecnologie avanzate». Quali? «Prima di tutto, quelle che riguardano la diffusione dell'istruzione».

Dunque, ad esempio, programmi educativi via satellite, che possono venire realizzati a costi contenuti e trasmessi su aree molto estese, come è stato fatto anni fa con il satellite Ats-6 sull'India. E poi l'istruzione mediante terminali collegati a un computer, oppure utilizzando videocassette sullo schermo televisivo. Sottolinea Grassetti: «L'istruzione è la base di qualsiasi progresso. Noi, in Europa, abbiamo reso obbligatoria la scuola cent'anni dopo l'inizio della rivoluzione industriale. Il Terzo Mondo di oggi non può aspettare tanto tempo».

Dalla teoria alla pratica. Il Comitato ministeriale di cui Grassetti è segretario — che agisce sotto l'egida finanziaria e politica del Dipartimento della cooperazione per lo sviluppo — ha cominciato ad operare in Cina e in Indonesia. Da una parte con un progetto di fattibilità d'un istituto di tecnologie alimentari, dall'altra con un progetto di rafforzamento d'un istituto di tecnologia rurale.

Dice Grassetti: «Preferiamo puntare sul miglioramento di strutture già esistenti e su iniziative che abbiano poi un effetto moltiplicatore. Se addestriamo, ad esempio, un certo numero di persone a nuove tecnologie alimentari o agricole, sappiamo che ciascuna di loro contribuirà poi a sua volta alla diffusione di quelle stesse conoscenze. E la nostra filosofia di fondo, che cerca di rispettare il più possibile culture e tradizioni di vita

GIORNALE DI TRIESTE

LE OPINIONI DEGLI STRANIERI CHE VIVONO IN CITTÀ

Trieste, mon amour

*Il progetto di un laboratorio letterario e di un circolo internazionale
Dietro le proposte si nasconde il desiderio di una maggiore integrazione*

Che cosa ne pensano di Trieste gli stranieri che ci vivono? A giudicare dalle dichiarazioni d'amore, pronunciate nel corso della tavola rotonda promossa dal Circolo della Cultura e delle Arti (tema: «Docenti e studenti stranieri in mezzo a noi: Trieste quale sede di attività culturali a carattere internazionale»), la risposta è una sola. Ne pensano tutto il bene possibile.

«È una delle poche città al mondo — ha detto Juan Octavio Perenz, argentino, docente alla Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori — dove non ti riprendono quando parli male la lingua. È una città che lascia liberi gli individui, aperta a ogni tipo di progetto e iniziativa».

«E la dimostrazione di quanto queste terre siano considerate universali e cosmopolite — ha aggiunto Manuel Fernandez, cileno, insegnante di Storia economica a Duino — è l'apertura qui del settimo collegio del Mondo Unito».

Un po' alla volta, dunque, la città e i suoi dintorni si stanno riempiendo di «forestieri», come ai vecchi tempi dell'Emporio teresiano. Solo che

adesso non è la vivacità del commercio ad attrarre, ma la particolare effervescenza delle attività scientifiche.

Il centro internazionale di Fisica teorica, la Sissa (scuola internazionale di studi superiori avanzati), le facoltà universitarie funzionano da luoghi deputati per questi scambi intercontinentali.

Molti sono i contatti con i paesi in via di sviluppo, più bisognosi di solidarietà europea. «È necessario approfondire la conoscenza dei loro problemi, ha detto Hasan Delafi, iraniano, docente al Centro di Fisica Teorica. Gli studenti e i professori che a migliaia giungono a Miramare raccontano storie di isolamento e difficoltà. In Africa, per esempio, mancano le biblioteche, le riviste, gli scienziati. Ecco perché occorre

comprensione e collaborazione».

A questo proposito Fulvio Anzellotti, responsabile dell'Area di Ricerca, dopo aver sottolineato l'importanza della nuova Società per lo Sviluppo Internazionale, ha assicurato che ci saranno in futuro ancora numerose iniziative dirette al Terzo Mondo.

Nel frattempo, partono richieste d'aiuto meno impegnative. «Ci piacerebbe un circolo internazionale — ha confessato Alexander Ochem, nigeriano, studente alla Facoltà di Farmacia — un punto d'incontro, magari in pieno centro, per italiani e stranieri».

Dietro la proposta, condivisa con entusiasmo da tutti gli ospiti della tavola rotonda, si nasconde il desiderio di una maggior integrazione nel tes-

suto cittadino.

Non a caso, Dalafi ha lanciato un appello ai triestini affinché stabiliscano più legami con il Centro di Fisica di Miramare, «ora considerato a torto una cittadella atomica», misteriosa e quasi inaccessibile.

Incalzati dal moderatore della serata, Domenico Romeo, dell'Istituto di chimica biologica dell'Università, e dal presidente del Cca, ing. Giorgio Tombesi, gli stranieri hanno elencato a ruota libera tutto quello che vorrebbero e ancora non hanno.

E Juan Octavio Perenz ha rivelato il suo progetto che aspetta soltanto di essere istituzionalizzato: la creazione di un laboratorio letterario per ricerche sulla poesia, sulla traduzione della poesia e sul rapporto tra poesia e scienza.

I membri di questa nuova fucina di cultura ci sono già: sono sei professori-poeti della Scuola interpreti che hanno alle spalle almeno un paio di libri pubblicati.

Se il laboratorio parte e avrà lo spazio per operare, l'ambizione finale è quella di regalare a Trieste un grande Festival Internazionale di Poesia. **Alessandra Longo**